Felice Accame e Francesco Ranci

**Participii e linee evolutive degli astratti**

**A proposito di ibridazioni delle categorie atomiche nel sistema di Vaccarino**

**Premessa:** Nell’analisi di Vaccarino le categorie mentali vengono ricavate da tre costrutti “atomici”, che in quanto “ingredienti” combinati - o possiamo dire ibridati - nei tre modi previsti dal sistema, forniscono ai “prodotti” finiti sia un “contenuto” specifico a ciascuna (un costrutto isolato da un altro, uno aggiunto ad un altro, o un passaggio da uno all’altro) che una “forma” grammaticale corrispettiva (nome, aggettivo o verbo - le altre tradizionali “parti del discorso” vengono poi ricavate da queste prime tre). Dal punto di vista del contenuto, ad esempio, l’ibridazione del costrutto isolato e di quello aggiuntivo in un unico “tema” produce, in uno dei tre casi possibili, quello della “combinazione”, il “correlatore” - che poi, dal punto di vista della forma, rende conto, ad esempio, delle preposizioni (la differenza tra una “e” e una “o” viene ottenuta con ulteriori ibridazioni che non toccano più la “forma”, ma solo il “contenuto”).

Passando alla designazione il sistema di Vaccarino prevede che questa possa anche non essere affidata a una parola, come nel caso del correlatore implicito nel sintagma “macchina rossa”, ma, nel momento in cui il designato viene affidato a un designante questo dovrebbe avere sia un contenuto che una forma - “forma” che spesso, anche se non sempre, si ritrova nella distinzione tra un “tema” e un “morfema”. Il termine “rosso”, ad esempio, avrebbe un contenuto percettivo, non categoriale, e una forma (categoriale) sostantivale - mentre l’uso aggettivale, e la concordanza di genere, vengono trascurati. Il plurale, “rossi”, nel sistema di Vaccarino si spiega con l’aggiunta di un costrutto specifico, che darebbe la “forma” di plurale (un costrutto ottenuto iterando, o ibridando con se stessa, in uno dei tre modi possibili, una delle tre categorie atomiche - quella che “sostantivizza”).

Questo per dire brevemente che il sistema di Vaccarino, lungi dal presentarsi con le ambizioni di una magica “descrizione dell’Iperuranio”, si presenta come un modello di analisi basato su criteri espliciti - di fatto in parte riformulati da Vaccarino stesso.

Ovviamente, in ambito di Scuola Operativa Italiana vi sono gia’ state varie discussioni sulla procedura vaccariniana. Ricapitoliamo velocemente alcuni temi, senza pretese di esaustività:

* la distinzione tra stati “attivi” e “passivi” della funzione “attenzionale” (criticata da Ceccato, al quale peraltro va addebitata la distinzione stessa).
* la “memoria strutturale”, peraltro difendibile come “secondo livello” dell’attenzione (come proposto da Accame).
* scelta e designazione delle “categorie atomiche”.
* le tre modalità combinatorie (chiamate “operazioni costitutive” da Vaccarino, con un battesimo che ingenera confusione in quanto questo nome spetta già alle sequenze o strutture composte dagli “stati attenzionali”).
* i rapporti logico-consecutivi fissati in rapporto alle operazioni costitutive dei designati (proposta che, come rilevato da Accame, incontra l’ostacolo dei processi di metaforizzazione).
* l’analisi diacronica (che, come rilevato da Accame, richiederebbe quantomeno due modellizzazioni, ricavate dallo stesso impianto di base ma basate su un suo “taglio sincronico” ciascuna - ad esempio una per il latino e l’altra per l’italiano, o lo spagnolo, etc.) e, in generale, i confronti tra lingue diverse.
* la distinzione tra “forma e contenuto” in rapporto al riscontro che trova nelle classificazioni grammaticali: ad esempio, nell’analisi delle categorie di “uguale” e “diverso”, entrambe vengono classificate come aggettivi dalle grammatiche, ma “diverso” viene classificata anche come sostantivo: nulla vieta di ottenere il sostantivo “diverso” tramite un’ulteriore ibridazione, ma questo sembrerebbe creare problemi a livello di coerenza del sistema. Seguendo le procedure di Vaccarino i “temi” delle due categorie risultano, come quello del “correlatore”, dall’ibridazione della categorie atomica sostantivale e di quella aggettivale, ma in merito alle due regole di ibridazione per così dire sommatorie - invece che dalla “fusione”, o “combinazione”. Nel caso della “uguale”, ottenuta dalla metamorfizzazione del costrutto sostantivale nel costrutto aggettivale e quest’ultimo - secondo le regole del sistema nella versione iniziale (*Analisi dei significati*, 1981), in quanto “costrutto ospitante”, fornisce la forma - e quindi nell’interpretazione metalinguistica si può dire che un costrutto isolato viene reso “aggiuntivo” - rendendo conto del designato del termine “uguale”[[1]](#footnote-2). Anche nel caso della “diverso”, dove il costrutto sostantivale viene invece inserito in quello aggettivale, prendendo il posto del secondo “momento”, seguendo le regole del sistema la forma sarebbe, anche qui, aggettivale. D’altra parte, l’analisi proposta successivamente (nei Prolegomeni) e’ leggermente differente, in quanto Vaccarino dichiara di essersi reso conto che, per ragioni di coerenza del sistema una volta incluse le categorie più complesse del “sistema minimo”, che derivano da quelle “elementari” come la “uguale” e la “diverso”, il criterio va modificato, nel senso di escludere che due categorie dello stesso livello possano “una dare la forma all’altra”. Ciononostante, la forma delle due categorie rimane aggettivale, ma in merito a un criterio riformulato al fine di rispondere alle esigenze di attribuzione dei designati al livello del “sistema minimo”[[2]](#footnote-3).

Proprio da questi dibattiti e problemi si ricava, secondo noi, che il sistema di Vaccarino continua ad offrire un buon, o forse l’unico, supporto alla discussione riguardante l’analisi semantica, dal punto di vista metodologico-operativo. Contrariamente all’opinione di Glasersfeld, che considera “intraducibile” il sistema di Vaccarino, a nostro avviso senza un modello come il suo - che propone la descrizione in termini di stati attenzionali - proprio non si può, o e' comunque molto più difficile, discutere il problema del fino a che punto si possa dire, quando traduciamo, che le operazioni mentali svolte nelle due lingue siano le stesse. Chiaramente, il “metalinguaggio” nel quale le formule sono interpretate nel caso di Vaccarino e’ l’italiano, come le attribuzioni delle formule a designanti, ma se questo costituisce indubbiamente un ostacolo non da poco alla traduzione del lavoro di Vaccarino in un’altra lingua - e si può capire benissimo la posizione di Glasersfeld fino a questo punto -, ciò non toglie che l’ostacolo possa essere superato solo appoggiandosi ad un sistema di analisi coerente e sufficientemente esaustivo per prendere paradigmaticamente in considerazione tutte le soluzioni linguistiche in cui ci si può sensatamente imbattere. Fermo restando che la riduzione in formule di questo sistema - come nel caso di quello proposto da Vaccarino - può costituire un vantaggio economico di non poco conto, ma senza dimenticare che qualsiasi formula deve poter essere ricondotta a sua volta a linguaggio.

**Dal participio presente all’aggettivo qualificativo - e, infine, al nome astratto.**

La parola “participio” sembrerebbe di etimologia facile e chiara. “Pars”, parte, più “cepi”, prendere, voci latine, formano “particeps”. Viene definito come “aggettivo verbale”, un ibrido, ovvero una forma che “partecipa” sia della natura di verbo che di quella di aggettivo. L'analisi di Vaccarino non lo smentisce, perché considera i participi come “costrutti aggettivali corrispondenti” al gerundio. Questa “corrispondenza” risulta tuttavia poco convincente in quanto, se per il gerundio Vaccarino sembra allinearsi all’interpretazione dominante, in termini di “nominalizzazione” di un verbo, nel caso del participio presente si parla piuttosto, come abbiamo visto, di “aggettivazione” di un verbo.

A proposito del participio presente, inoltre, Vaccarino sostiene che “il participio presente comporti la spazializzazione del passaggio, ad esempio, la localizzazione ove si sta svolgendo”. Che il “participio passato” comporti una temporalizzazione sembrerebbe ovvio, ma che il “participio presente” – simmetricamente – comporti una spazializzazione per quanti sforzi facciamo non riusciamo a mandarla giù: un elemento temporale, una durata – nello svolgimento di quel passaggio che caratterizza il verbo -, ce ne impedisce la digestione.

Corollario di questo problema è quello di un confronto tra italiano e inglese a proposito dei tratti morfemici relativi. Appurato che, in italiano, “ante” e “ente” siano i suffissi del participio presente, Vaccarino dice che l'inglese non distingue “morfologicamente” il participio presente dal gerundio presente perché, in entrambi i casi, usa del suffisso “ing”. Ne potremmo ricavare che “separating” può significare sia “separando” che “separante” ? Se così fosse i dubbi precedenti ne verrebbero ulteriormente rafforzati. Come sarebbe possibile che una lingua agglomeri in una sola soluzione due significati così simmetricamente opposti nella loro costituzione categoriale ? Il problema si pone sia per la presunta opposizione tra “temporale” e “spaziale” che per quella tra “sostantivizzazione” e “aggettivizzazione” del verbo.

La questione del morfema "ing" in inglese coinvolge peraltro numerosi problemi, oltre alla distinzione tra participio presente e gerundio. E se il “participio” piange – per quanto poco il suo nome ci dica della sua funzione -, il gerundio si dispera. E farebbe disperare chiunque, nel suo nome, cerchi traccia della sua funzione. Il più, infatti, è rimasto in canna. Se da “gerundi modus”, che stava per “modo di fare”, ci togli il “modus”, si rimane nella vaghezza più nebbiosa – al massimo ci si potrà rifare al “gerente”: ma “gerente” di che, lo sa Dio. Se il nome non ci dice niente, però, le descrizioni della sua funzione non è che soddisfino. Lo si accredita di un'azione svolta in contemporanea di un’altra – una gerarchicamente superiore -, ma, per esempio, ci si dimentica che “bevendo un succo di carota a metà mattina, riesco a non abbuffarmi a pranzo”, dove il rapporto è chiaramente di “causa” e di “effetto”.

Così come in italiano, ad ogni modo, termini come “interessante” o “scocciante” non comportano particolari categorizzazioni “spaziali”, lo stesso vale per termini inglesi come “interesting” o “annoying”, classificati dalle grammatiche inglesi come participii presenti. Stando alla versione di Wikipedia in inglese, mentre quelle tradizionali proponevano una distinzione delle forme in "ing" (gerundio o participio presente) quelle “moderne, informate dalla linguistica”, avrebbero “abolito” tale distinzione - informazione questa che potrebbe spiegare la frase di Vaccarino. D’altra parte i dizionari in rete conservano la distinzione (facendo appello ai concetti di nominalizzazione o aggettivazione del verbo, pur senza poter escludere, naturalmente, che “gerundio e participio” designino usi verbali specifici, ed elaborando ulteriormente sulle possibili “funzioni”).

Per fare un esempio, in inglese la frase “hunting lyons can be dangerous” risulta ambigua: si può intendere come “i leoni che cacciano possono essere pericolosi” (dove “hunting” possiamo tradurlo con un participio presente che anche l’italiano potrebbe usare, anche se non lo fa - leoni “caccianti”) o come “andare a caccia di leoni può essere pericoloso” (dove “hunting” lo possiamo tradurre come un gerundio, - “cacciando” leoni -, anche se l’italiano preferisce “cacciare”, nel senso di “andare a caccia”). L’ambiguita’ stessa della frase, risolvibile solo espandendo ulteriormente la rete correlazionale, sembrerebbe suggerire che i casi sono due: o i due “hunting” risultano da due diverse “ibridazioni”, come suggerisce il sistema di Vaccarino - o derivano da due “conversioni”, come direbbe il linguista polacco Widlaw definendoli “omonimi” ma solo dal punto di vista “lessico-grammaticale” (escludendo radici etimologiche diverse, ad esempio, che il termine “omonimo” genericamente inteso sembra implicare) -, e la presenza di morfemi diversi per il participio e il gerundio in italiano potrebbe rendere preferibile (specialmente al parlante italiano) questa soluzione, o si tratta di una rete correlazionale ambigua che consente di trattare il verbo sia come “nome”, o come soggetto di un altro verbo (“poter essere pericoloso”) che come “aggettivo”, o come subordinata (“che cacciano”), ma che potrebbe avvalersi di un solo designato del termine “hunting”. Il morfema “ing” starebbe in questo caso a segnalare, ad esempio, che di verbo si tratta, o di verbo che, a differenza che nel cosiddetto “infinito presente” (che in inglese si designa con la preposizione “to”, in questo caso “to hunt”), va considerato “in fieri” e non “in facto”, o comunque in un altro modo. Un’altra possibilità potrebbe essere quella di considerare il verbo in “ing” come riferito anziche’ come riferimento (analogamente alla differenza tra articolo “determinativo” e “indeterminativo”). O, al limite, il suffisso “ing” potrebbe anche solo segnalare che di “conversione” si tratta, senza implicare nulla in termini di “nomi, aggettivi e verbi” - ma, verosimilmente, implicando una differenza da altri morfemi del genere, come, ad esempio, quelli da cui si ricavano i termini “astratti” (come “ness” e “ity”, corrispettivi degli italiani “ezza” e “ità”).

Da quanto precede – pur con tutti i dubbi che suscita – sembra che si possa far discendere ogni participio da un verbo. Si possono allora registrare alcune triplette: come a “Resistere-resistente” posso aggiungere “resistenza”, così a “Fremere-fremente” non posso aggiungere “fremenza”, ma nulla mi vieterebbe di inventarla; così come a “Sperare” posso aggiungere uno “sperante” per poter passare a “speranza”. Nel caso del “fragrante” e della “fragranza”, però, a mancare e a dover essere inventato sarebbe il termine di partenza (a proposito: “partire-partente-partenza”). Il costitutivo, d'altronde, si sa, non è il risultato di una mappatura al tavolino di qualcuno in cui ad ogni combinazione si provvede un designante con tutti gli impegni che ne derivano per chi, poi, deve socializzarli. Ma una volta messo il cuore in pace rispetto a questo aspetto dell'evoluzione delle lingue – ed è da tempo che, nel confronto tra i diversi patrimoni linguistici abbiamo tutti imparato a mettersi il cuore in pace -, ovviamente, si apre il problema di assegnare un significato all'ulteriore suffisso che, prepotentemente, è entrato in ballo: l'”anza” o l'”enza” con cui posso arricchire di un termine le mie triplette (viene in mente l'amico Fabio Minazzi che, ogni volta che risponde ad una mail, si scusa della propria “tardanza”). A questo proposito il sistema di Vaccarino offre un suggerimento laddove viene spiegata la nominalizzazione “astratta” in termini di derivazione dagli aggettivi (da “cavallino”, non da “cavallo”, deriva la “cavallinita”). Abbiamo allora il “conoscere”, il “conoscente”, e, da questo, la “conoscenza”. Diversamente dall’inglese in cui, allora, si capisce forse la ragione per la quale Heinz Von Foerster e altri abbiano preferito, al termine “knowledge”, il termine “understanding”, che puo’ designare tanto una nominalizzazione del verbo “comprendere” quanto un suo participio presente (anche tenendo presente la sua provenienza dal tedesco). L'”anza” (“enza”), allora, se ipoteticamente potrebbe designare una “qualità temporalizzata”, una qualità che dura nel tempo, rappresenterebbe una linea evolutiva diversa – ma da un ceppo comune – rispetto a quella che conduce alla formazione degli “astratti” con l'”ità”. Il che aprirebbe, peraltro, una nuova prospettiva problematica sul quando e sul perché della differenziazione.

Viste e considerate, ancora una volta, le carenze insite nello strumento grammaticale e calcolato quanto avremmo da guadagnare dall'analisi comparata tra le grammatiche delle varie lingue potendosi riferire ad un paradigma basato sulle operazioni mentali, a latere, si evidenzia l'ambito dei nomi assegnati via via alle categorie grammaticali come ambito di grande interesse metodologico. Che livello di scientificità potremmo mai assegnare, infatti, ad un sistema classificatorio in cui venga definito qualcosa come vagamente “partecipante” della natura di qualcos'altro? Eppure – constatazione amarognola – questi sistemi classificatori, indenni o quasi, hanno attraversato i secoli.

1. Non stiamo qui difendendo la correttezza di questa attribuzione, legata all’affermazione, non convincente per noi, secondo la quale “uguale” e “diverso” non sarebbero riconducibili alle operazioni mentali di confronto, delle quali Vaccarino rende conto in altro modo, e separatamente, con il suo sistema. [↑](#footnote-ref-2)
2. Il sistema minimo annovera 1772 categorie risultando grossomodo quantitativamente paragonabile al patrimonio lessicale “minimo” di un parlante. Tenendo presente che l’analisi riguarda solo i termini categoriali, da un lato, e che, dall’altro lato, rendere conto delle soluzioni adottabili (non solo di quelle di fatto adottate in una particolare lingua, come l’italiano o l’inglese) - senza peraltro escludere i che processi di “novazione semantica” possano arricchire ulteriormente il quadro. Al sistema minimo Vaccarino ha aggiunto quello “canonico” (dove i costrutti hanno come base una sequenza di cinque momenti attenzionali e quattro interruzioni). [↑](#footnote-ref-3)